

Il segno della fecondità: la donna rivestita di sole

La solennità mariana dell'Assunta innalza il nostro sguardo verso il Cielo. Ammiriamo volentieri un cielo limpido, azzurro, senza nuvole minacciose. Così vorremmo fosse la nostra vita: intatta, placida, libera da turbamenti.

L'Apocalisse ci porta nel cielo, un "*habitat*" che da sempre l'uomo riferisce a Dio. Appaiono due *segni antagonisti*. Il primo segno è una *donna incinta*, dunque una sposa e una madre. Chi raffigura la donna? La liturgia odierna la identifica con Maria, la serva del Signore, la Madre del Figlio di Dio che dopo un cammino di fedeltà alla sua missione è portata in corpo e anima nella gloria di Dio.

Infatti, questa donna è *avvolta nel sole*, un simbolo del Padre celeste che fa sorgere il "suo sole" (Mt 5,45) su quelli che sceglie e ricolma dei suoi doni migliori, dunque è una creatura privilegiata di Dio. C'è poi il simbolo della *luna* che nella Bibbia ha la funzione di regolare lo svolgimento del tempo; è sotto i piedi della donna, che vive ormai al di sopra del tempo. Ha raggiunto l'eternità. Lo conferma *la corona di stelle* intorno al suo capo, che esprime la vittoria finale già riportata. Le stelle sono dodici, come dodici sono le tribù di Israele e dodici gli apostoli; un simbolo dell'unità del popolo di Dio tra antica e nuova Alleanza.

La figura della donna ha però diversi livelli di interpretazione. L'autore dell'Apocalisse vede in essa, anzitutto, il popolo che Dio si è scelto, prima Israele e poi la Chiesa. Maria e la Chiesa non sono due figure separate, sono speculari una all'altra. Maria interpreta la maternità di Gesù in senso ampio: lo ha dato alla luce fisicamente e contribuisce a farlo nascere nei cuori. La Chiesa, rispecchiandosi in Maria, ne prolunga la maternità; la sua missione, infatti, è portare e generare Cristo nella storia. Il Cielo è riempito da questa scena del tutto positiva: protagonista principale è la donna che "è incinta e urla partorendo e tentando di dare alla luce" (12,2). Sta per dare alla luce una creatura, "un figlio, maschio, che pascerà tutte le genti con verga di ferro" (12,5b). Questo figlio è Cristo che alla fine dei tempi dispiegherà tutta la sua energia di vittoria sul male. Il Cristo che nasce dalla Chiesa è un'immagine che esprime la missione dei cristiani nel mondo: partorire Cristo, farlo nascere dentro l'umanità perché ogni uomo possa raggiungere la piena statura di Cristo (cfr. Ef 4,13). La storia stessa è una gestazione di Cristo, finché Dio sia tutto in tutti. Il messaggio è chiaro: nella donna partorienti è raffigurato il popolo amato da Dio che ha una sua fecondità; è ricolmato dei doni divini, ha già assicurata la pienezza della vittoria e della vita futura.

Il segno della distruzione: il drago rosso

Il segno della donna è "grandioso", a tal punto che dovrebbe occupare tutto il cielo. E invece nel cielo di Dio compare un altro segno, questa volta minaccioso e terrificante. Un enorme drago rosso. È il simbolo del diavolo, il divisore, l'avversario del Regno di Dio. A caratterizzare *la figura del maligno è la violenza*. Il drago si pone davanti alla donna che sta per partorire in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. Non c'è espressione del male più diabolica dell'aggressione a una creatura inerme, fragile, che non può difendersi. Il contrasto è fortissimo: un bambino viene alla luce per vivere e la sua vita è subito minacciata dalla morte. Il Regno patisce violenza. La missione è un parto doloroso. La Chiesa è avversata. Il bene si fa strada faticosamente: non solo non è apprezzato, spesso è incompreso, frainteso, rimane nascosto.

Dio ci protegge dal male ma non ci toglie dalla storia

I due segni si collocano entrambi nel cielo, nello spazio di Dio. Gli esseri creati – la donna e il drago – compiono due azioni opposte: la donna genera vita, il drago la distrugge. Ma l'azione decisiva spetta a Dio che interviene a protezione del figlio e della madre. Dio rapisce il figlio e lo porta accanto a sé, nel suo

Regno. Dio prepara un rifugio alla donna nel deserto. Sappiamo che nella Bibbia il deserto è luogo di prova, di vaglio, non è solo il luogo del primo amore tra Dio e il popolo di Israele. La comunità dei discepoli percepisce il cammino nel deserto come la sua situazione normale. Nel clima difficile del nostro tempo c'è il rischio di cercare la religione come un rifugio, un'evasione dal mondo cattivo, di confondere la spiritualità con l'emozione piacevole di un benessere interiore. La vita dei discepoli di Gesù implica, invece, una tensione continua. C'è una lotta in atto tra due progetti contrapposti. L'esperienza degli uomini e delle donne di tutti i tempi è segnata dalla violenza. Siamo oggetto di violenza, siamo attori di violenza.

L'esperienza terrena di Maria, tra violenza e delicatezza

Anche Maria ha sperimentato su di sé, insieme a Giuseppe e al piccolo Gesù, la violenza di Erode che fa strage dei bambini innocenti di Betlemme, impaurito e infuriato al pensiero che in Giudea sia nato un rivale che gli ruberà il trono. Dio libera dall'artiglio di un re violento la famiglia di Nazareth che attraverso il deserto trova rifugio in Egitto. E patisce la violenza dell'angoscia, della minaccia, dell'esilio, della precarietà. L'apice della violenza sperimentata da Maria è sul Golgota quando le strappano il figlio e il drago infernale glielo divora sulla Croce. Gesù patisce sulla Croce, Maria compatisce sotto la Croce. Prova le doglie di un nuovo parto. La carne umana di Gesù sta nascendo alla gloria del Padre. Mentre il diavolo canta già vittoria perché ha preso nelle sue fauci la preda più prelibata, il Padre strappa dalle sue fauci la carne del Figlio e lo trasferisce verso il suo Regno di vita immortale.

Non possiamo dimenticare, però, che Maria nella sua vita terrena ha sperimentato *la delicatezza e il rispetto*. Anzitutto da parte di Dio. Non le ha imposto, ma le ha proposto di collaborare alla salvezza diventando la madre di Dio. Maria si è sentita interpellata nella sua libertà, non schiacciata da una volontà coercitiva. Nei dipinti dell'annunciazione spesso si ritrae Dio Padre a braccia aperte che attende con trepidazione e accoglie con ammirazione il Sì di Maria. Maria ha poi avvertito tutta la delicatezza umana e maschile di Giuseppe, l'uomo giusto di una giustizia dell'amore che va ben oltre la legge. Quando ha saputo che Maria attendeva un figlio non suo, decide di congedarla in segreto, per non esporla ai commenti cattivi della gente. E quando Dio gli rivela la missione a cui ha chiamato la sua promessa sposa, questo uomo innamorato decide di stare al suo fianco e di custodire lei e Gesù come sposo e padre amorevole.

Dobbiamo fare i conti con la violenza e le sue radici in noi

La festa liturgica di oggi provoca tutti noi a fare i conti con l'esperienza della violenza e a metterci dalla parte di Dio per promuovere una cultura del rispetto e della mitezza.

Dove sta la radice della violenza? Il primo uomo violento è Adamo che vede in Dio un rivale alla sua felicità. Si ribella, trasgredisce le sue indicazioni, decide di fare senza Dio, preferisce l'isolamento alla sua amicizia, restare orfano piuttosto che figlio. Questa prima forma di violenza – che chiamerei "verticale" – è seguita immediatamente dalla violenza di Caino che uccide il fratello Abele. Il confronto tra i due ha innescato la rivalità che ha accecato Caino e lo ha convinto che la soluzione fosse quella di eliminare Abele. Il fratello è percepito come una minaccia, nella competizione potrebbe arrivare primo. La violenza - che in quest'altra forma si potrebbe definire "orizzontale" - nasce dal vedere nell'altro un oggetto di cui servirsi per ottenere vantaggi. Si diminuisce la sua dignità: da persona a oggetto da usare. Tutto dipende dalla percezione dell'altro che coltiviamo. Una mentalità utilitaristica fa dei calcoli sull'altro.

Se è vero che la violenza ha radici recondite nel cuore umano, che è un abisso misterioso, un intreccio di luci e ombre, capiamo perché la Bibbia parla molto della violenza. Ci sono i cosiddetti salmi deprecatori in cui l'orante si lamenta con Dio, sfoga la sua rabbia. Anche Giobbe protesta con Dio, anche Elia non sopporta più le prove. Ma Dio non si disturba quando l'uomo alza la voce durante la preghiera. Anzi, il vero problema di Caino è che si è rifiutato di confidare a Dio la sua rabbia, la sua antipatia verso il fratello. Per questo riversa il suo dolore inespresso nell'atto violento contro Abele. Sono davvero molte le

pagine della Bibbia in cui si parla della violenza. Se non fosse così, la Bibbia sarebbe un libro poco credibile perché eviterebbe di parlare delle contraddizioni e degli impulsi negativi di cui l'umanità è impastata.

Promuoviamo una cultura del rispetto

Anzitutto, *rispetto verso Dio*, che significa magnificarlo, come Maria che nel cantico del *Magnificat* tratteggia i lineamenti di un Dio Onnipotente e Santo che fa grandi cose per le sue creature. Rispettare Dio significa interessarci di lui, non restare indifferenti. E poi non pensare male di Dio, non fraintenderlo, non attribuire a Dio l'origine di mali e di croci che spesso sono gli uomini stessi a fabbricarsi. Bestemmia, cioè profanare il suo nome, significa proprio violare l'immagine del Padre amorevole e tenero, pervertita nell'immagine di un Dio distante, disattento all'uomo, oppure intransigente e severo.

C'è poi un *rispetto verso l'altro*, l'uomo simile a me. Rispetto significa percepire le persone come un mistero santo a cui accostarsi con la dovuta misura di vicinanza e di distanza, sfiorando le persone per farle fiorire nella libertà e non per possederle oppure piegarle alla nostra volontà.

Va aumentando la *violenza verbale* nei rapporti sociali normali e soprattutto nei social media. Si aggredisce l'altro con le parole, *fake news* che mettono in circolo impressioni distorte oppure vere e proprie accuse intenzionalmente false sulle persone per metterle in cattiva luce, screditarle, marginalizzarle. Senza ragione, se non per motivi di invidia e gelosia. L'esito è che le relazioni sociali si avvelenano e si ingenera un clima generale di diffidenza, nel timore di essere presi a bersaglio. Il linguaggio stesso si impoverisce e diventa volgare. Il vangelo della Visitazione mette in scena l'incontro di due donne, Maria e Elisabetta, che con fine delicatezza femminile si salutano facendo a gara per rallegrarsi e complimentarsi delle cose belle che Dio ha fatto in loro, per condividere la gioia dei figli che portano in grembo.

Le donne sono protagoniste della festa odierna. La donna dell'Apocalisse, minacciata dalla violenza del drago, ci fa ricordare le molte forme di violenza di cui è vittima il mondo femminile: dalle oppressioni psicologiche sino al grave dramma dei femminicidi. Per usare le parole di Papa Francesco: "Troppo spesso le donne sono offese, maltrattate, violentate, indotte a prostituirsi... Se vogliamo un mondo migliore, che sia casa di pace e non cortile di guerra, dobbiamo tutti fare molto di più per la dignità di ogni donna" (*Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*, 25 novembre 2020).

Nell' scena dell'Apocalisse, non solo la donna, ma anche il figlio appena nato si trova nel turbine della violenza. Ancora oggi milioni di bambini sono vittime di violenze e di abusi emozionali e fisici. Ci sono forme di violenza collettiva laddove i bambini sono sfruttati come forza lavoro, denutriti, privati di assistenza sanitaria, di promozione culturale. È inaccettabile anche il più leggero sfregio di offesa alla vita di un bimbo. La minaccia più insidiosa per i bambini sta nell'origine. Il potere dato a un uomo e a una donna è quella di concepire vita, di godere dei figli, non di sopprimere la luce che attraverso loro si è accesa.

Occorre maturare anche un *rispetto verso sé stessi*. Molta violenza verso gli altri è innescata da un sordo disprezzo verso sé stessi. Si cercano i colpevoli del proprio mal di vivere, degli insuccessi, delle difficoltà. La dimensione più violata del comandamento dell'amore è in molti casi il retto amore verso sé stessi. Accettare la propria storia, non agire sempre in difesa per nascondere le fragilità, non lasciarsi misurare unicamente dall'apprezzamento degli altri, dai parametri del successo ma trovare in sé stessi il proprio valore e la gioia di essere ciò che si è.

La festa di Maria glorificata nel suo corpo, ci sfida a maturare *una visione più equilibrata del corpo umano*. Oscilliamo tra il culto della salute, dell'estetica, del benessere e un disprezzo del corpo, vittima di abusi di sostanze, di una concezione misera del cibo e della sessualità. È riduttivo pensare il corpo come un oggetto esteriore, da possedere: ho un corpo e lo voglio sempre sano, giovane, prestante, attraente. Io non ho un corpo, sono il mio corpo. Il corpo esprime il nostro essere: volto, emozioni, parole, lacrime, sorrisi,

creatività, sessualità. Come adulti, e adulti cristiani, siamo provocati a educare ragazzi e adolescenti a una visione completa della sessualità. È preoccupante la iniziazione alla corporeità che per molti giovanissimi passa attraverso la pornografia piuttosto che attraverso il racconto pulito e armonico dei genitori che li hanno generati. Anche questa è violenza subdola, incide impressioni e traumi che si manifesteranno lungo la vita nell'incapacità di stabilire legami affettivi profondi e durevoli. Rispettare il proprio corpo anche quando invecchia, si ammala, si avvicina al tramonto, significa non ergersi a padroni della vita. Non siamo noi a gestire il bene supremo del nascere e del morire. Non tocca a noi decidere quando la vita è degna di essere ancora vissuta oppure non lo è più.

Vergine Maria, discepolo del tuo Figlio, insegnaci a comprendere ciò che spetta a noi fare e ciò che è solo in potere di Dio fare per noi.

A noi spetta orientarci al Padre, Sorgente della Vita, in ogni passo terreno, facile o faticoso.

A noi spetta ringraziare e benedire per il dono della vita nostra e degli altri. Pur sapendo di morire a questa vita terrena, sentiamo che è un'avventura entusiasmante che merita di essere abbracciata fino in fondo, nonostante tutte le difficoltà e a motivo di tutte le difficoltà.

A noi compete rispettare ogni fibra di vita che vibra nell'uomo e in ogni creatura.

A noi spetta la missione di generare Cristo nelle anime e farlo crescere nella storia.

A noi spetta credere che l'ultimo nemico, la morte, è posta sotto i piedi del Cristo.

A noi spetta combattere ogni giorno il male perché il Cielo sia più limpido, sia più il cielo di Dio.

A noi spetta contrastare ogni impulso di violenza per ridurre al nulla con la mitezza il prepotere dei potenti.

A noi spetta rimanere con il cuore aperto, perché lo Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, possa prendervi casa.

A noi spetta orientare lo sguardo verso il Creatore, origine e fine di tutto.

Solo Dio ha il potere di renderci partecipi della risurrezione dei morti.

Solo Dio rispetta l'uomo a tal punto da non lasciar cadere nulla, né corpo né anima, in preda alla morte.

Solo Dio ci potrà avvolgere nel sole della sua gloria e porre sul nostro capo la corona della vittoria.

È ciò che Dio ha promesso e ha realizzato in Maria.

È ciò che promette e vuole realizzare anche in ciascuno di noi e nella Chiesa perché continui ad essere il segno grandioso del Cristo che nasce in questo oggi.